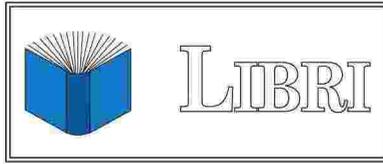


Il poema tripartito di Dimitris Lyacos, poeta e drammaturgo ateniese, *Poena damni* appare concepito come una sorta di testo “a tasselli”, in infinita e possibile composizione e assemblaggio. L’opera ha sullo sfondo le vicende mute di un protagonista che fugge da un luogo non definito e attraversa spazi di distruzione e morte per poi giungere in una sorta di comunità anarcoide di reietti e li ritrovarsi a inscenare un dramma sulla vita umana. Tuttavia, se risulta particolarmente complesso decrittare con precisione i movimenti dei personaggi e la trama, è pur vero che il testo si presenta come un labirinto dalle parti interscambiabili, dove tutto muta e, insieme, pare restare assolutamente immobile. Quest’impressione è data dalla modalità di composizione del testo, un’opera singolare dal sapore combinatorio che fa di ogni comparsa testuale un possibile elemento poetabile, presentandosi come un testo potenzialmente estendibile all’infinito. Così se il secondo volume appare come la naturale continuazione del primo, ben presto la vicenda muta la propria forma trasformandosi nella mes-



Dimitris Lyacos
POENA DAMNI

il Saggiatore, 328 pp.,

sinscena di una sorta di commedia greca; il terzo libro è invece una raccolta di quattordici poesie che andrebbero a comporre le note di un diario rinvenuto dal protagonista sul vagone di un treno durante la fuga. Leggendo il poema – che, in fondo, poema non è, dal momento che mescola almeno tre forme letterarie, quella della prosa poetica nel primo libro, il calco di un’opera teatrale tragica nel secondo, e la silloge tradizionale nel terzo – si ha l’impressione che Lyacos ponga l’attenzione di quanto scrive non tanto a un piano fattuale-narrativo quanto a una riflessione simbolica e metafisica intorno alle idee di perdita e fallita redenzione (“perché anche se prosegui non arriverai a nul-

la, non c’è un fuori non c’è un dentro, dentro non ci sei mai passato, per te c’è solo l’entrata”). Metafora del groviglio della vita umana, il viaggio del protagonista, continuamente braccato, è un’evasione che muta in Odissea – manifesti lungo tutto il testo sono infatti i rimandi e le intersezioni con la cultura classica con cui l’autore sceglie di confrontarsi – ma anche in un esodo biblico sistematicamente frustrato, guidato da un dio maligno o da una sorte avversa, che sembra vanificare sforzi e pensieri: “Sono sempre nello stesso punto. Anche se proseguo senza fermarmi, la strada non porta in alcun luogo, non si ferma, non finisce né porta mai da nessuna parte. E pertanto lo so che, siccome non porta da nessuna parte, una strada allora nemmeno esiste”. Lyacos scrive dunque un’opera costruita su una molteplicità piani interpretativi e linguistici, laddove il greco moderno del testo originale si mescola con quello antico e il racconto viene intervallato da lacerti di citazioni dalla classicità greca ed ebraica, avviluppandoci in una rete allucinata e onirica che affascina e atterrisce. (Alessandro Mantovani)

